

RENATO TURCI

RENATO SERRA E LA BALLATA DI PAUL FORT,
RECONNAISSANCE MATINALE DE LA VILLE:
TRASPARENZE TRA LE DUE SALITE CENTRALI
DI LA FERTÉ-MILON E CESENA

Renato Serra ha iniziato a scrivere il suo saggio fortiano il 5 aprile 1914, un giorno di forte depressione, come possiamo capire dalle prime pagine. Non ne dice la ragione, ma tendo a credere che gli fossero giunte voci intorno alla fuga, da Fano a Roma, della giovane cesenate con la quale è stato in contatto dalla primavera a dicembre del 1913, benché andata sposa il 4 settembre in San Marino ad un giovane fanese. Il suo testo apparve sulla « Voce » del 28 giugno. La ballata è *Reconnaissance matinale de la ville*, forse mai tradotta. Per capire la ragione del ‘ringraziamento’ (ringraziare una ballata è cosa insolita), occorre conoscerla per intero e seguire passo dopo passo il commento del critico, l'immedesimazione con il poeta francese, che gli accade di fare. Ho fatto conoscere il testo serriano tradotto in francese a due personalità fertesi, i signori Claude Royer e François Valadon, farmacista un tempo e ora conservatore del Musée Jean Racine il primo, possidente in Charcy, sopra La Ferté-Milon, il secondo; essi hanno informato il giornale della regione dell'Aisne, e un critico, Yves-Marie Lucot, ha pubblicato al riguardo, in dicembre 1998, un articolo, *Une ballade italienne pour une ballade française*¹.

Oltre a dare per la prima volta la versione italiana della ballata, leggeremo, la mia collaboratrice Paola Turroni ed io, alcune strofe nella lingua originale. Le ballate fortiane entusiasmarono Giuseppe Ravagnani tramite Serra. In *Uomini visti. Figure e libri del Novecento (1914-1954)*. Il criti-

¹ « L'Aine », Journal du Conseil Général de l'Aisne, Laon, n.109 (dic. 1998).

co di San Patrignano, dopo aver detto dei nuovi autori di Francia: Reverzy, Jacob, Supervielle, Cendras, Breton, Soupault, Desnos, Tzara, gruppo dal quale uscì il surrealismo, aggiunge:

forse perché suggestionato dalla lettura del *Ringraziamento a una ballata di Paul Fort* (1914) di Renato Serra, confesso che andavo più in solluchero con il fresco incanto delle lasse del « principe dei poeti », con la sua « folle journée », con le sue cantanti « *odelettes* » che con certi poemetti esclamativi di Jacob

e continua:

Fu Paul Fort, secondo amore dei verdi anni, a distaccarmi dal primo: D'Annunzio. La sciolta leggerezza del poeta francese, i suoi versi librati e come sospesi ad ali trasparenti, le sue primavere limpide e canore di cinciallegre, i suoi mattini distesi sulle campagne, e le fontane, e le ombre degli alberi, e i profumi del maggio e l'orchestra smorzata delle rime, ogni cosa e virtù e felicità e semplicità di quella poesia mi allontanarono quasi di colpo dalla magniloquenza dannunziana (vol. I, p.37).

Sono parole somiglianti a quelle di Serra. Ma ecco la ballata. Resterebbe fedele ai modi di esprimersi del simbolismo, pur non essendo più della poesia d'oggi, e che Serra già avvertiva, in anticipo sui suoi tempi, obsoleti e *kitsch*.

RICOGNIZIONE MATTUTINA DELLA CITTÀ

*Ô justement divinisée, ouvre tes mains – Aurore
aux doigts de rose – et gardes tes mitaines:
caresse sur les toits le grésil du matin.
Le froid pique? Hé! voici mon Aurore à la peine.*

(O giustamente divinizzata, apri le tue mani, Aurora
dalle dita di rosa, e tieni pure i tuoi mezzi guanti:
accarezza sui tetti la brina del mattino.
Il freddo punge? Ah! ecco la mia Aurora in pena)

Si saranno notate le assonanze: *main-matin; toits-doigts; mitaines-peine*.

Non più di me, bella mia. Anch'io soffio un po'
sulle mie dita. Caldo! Caldo! Caldo! Che gioia eccelsa!

Una cinciallegra azzurra canta sul mulino
della città addormentata nella quale da solo passeggio.

Raggi del sole che nasce! Deliziosa freschezza del mattino!
e procedo, clandestino, istruendomi su una città
felice tra tutte e simile all'Aurora
nel suo calmo destino ¹.

Nessun rumore fuor del dolce canto della cinciallegra.
Non lo stridio di una rondine, e il gallo ha detto tutto ...
Vai forse offrendo la città, o Dio del paradiso, su un bacile
d'argento al più tranquillo degli angeli?

C'è anche – l'ascolto – un fresco rumore di fontana,
anzi, di due, di tre fontane (e in questa, vicina, vedo
mirarvisi la pura fronte di Racine ²). È forse rumore quello?
(Erano rumore i versi

di quell'abile dicitore delle più divine menzogne? L'acqua
scorre e il verso canta e fugge, tutto è soltanto sogno). Ó
La Ferté-Milon ³ è dunque solo di cinciallegra
il rumore, e indubbiamente l'ho detto per gli angeli.

Del mulino sull'Ourcq ⁴ tremula il bianco
intonaco. Un agile ponte scavalca in silenzio con due balzi
e canale e fiume come gli elastici gatti grigi
che la luna vede balzare sull'argento delle grondaie.

E, per l'appunto! sopra la città rimane
un sottile falchetto di luna. Oh! la distratta Aurora!
Si è ferita le dita a quella lama e rose sanguigne
si sfogliano nell'acqua d'oro.

Il blu, il rosa, l'oro, il rosso di scintilla, e
l'argento col grigio tornino in questi versi: sono venuti
così dolcemente a giocare nelle mie pupille,
per dormirvi, per sognarvi una vita eterna!

Saltiamo piano piano questo ruscello, giacché tutto
dorme. La Grande strada, così chiamo la carreggiata
centrale, nel suo biancore rosato di deserto insonoro
sembra aver dimenticato persino l'ombra degli uomini.

Ecco, neppure io ho l'ombra. Invece sì, ma così tenue,
 appena quella emessa da una fumata nell'aria.
 Che io sia solo un'anima? Sternuto, grazie a Dio.
 Un venticello invernale è passato per di qui.

Finalmente, ecco tornare la gioia delle rondini!
 Sento bene che vi si unisce anche qualche banderuola ⁵.
 Ma è nella fontana, e senza alzare la testa,
 è là, vicino a Racine, che amo guardare il cielo.

Imposte blu ⁶, tetti d'ardesia, dolci nubi
 aurorali, forse è per mezzo della scala vostra che si giunge
 a Dio? Sali, anima mia, e lascia il mio corpo
 inebbriarsi più in basso della felicità dei miei occhi.

Anzitutto nulla più di questi sassi m'incanta.
 Sono cento, duecento, trecento, diecimila ciottoli ⁷
 Li considero attentamente (come sono ben lavati!)
 nel salire la via che domina la città. Là tutti mi vengono incontro.

«*Ding!*» Che sia la mezza di un'ora? Magia di un solo
 tocco! Dal suo vibrare è nato tutta una chiesa. Eh, sì,
 è Santa Maria ⁸, e la sua torre freme. «*Ding! ding!*»
 sette volte a quel modo la campana chiama,

e sale il campanile, più in alto ad ogni rintocco.
 O sono io che lo vedo farsi più su, rovesciando la testa?
 Aurora! vedi quel Dito tremare contro l'orizzonte:
 non mostra anche a te il tuo Creatore, il tuo Signore?

Sì, tu Lo puoi vedere. Io vedo meglio le centinaia
 di tetti fini e leggeri della cittadina
 che sotto i miei occhi ⁹, d'in fondo alla Grande strada,
 oltre la curva si snoda verso Reims.

Oh! Signore, quanti camini! quante banderuole! quanti
 angeli nell'aria rosa recano la loro tromba alla bocca!
 È vero, i camini sembrano guerrieri. Finestre, basta
 coi fiori: coltivate il lauro.

Rivedo il mulino, la sua ruota e la sua torre in angolo,
 i vicoli, le insegne, Leoni e Salamandre, e Racine
 tre volte ¹⁰, Racine seminudo -bambino, -dio compiuto.
 «*Ave!* Buongiorno! Salute tre volte!»

Ecco il Municipio con la bandiera francese, l'alloggio
mio dalle luci verdi il cui Selvaggio¹¹ è guida e laggiù
l'altra vecchia chiesa¹²: andiamo, coraggio!
E le mani degli abitanti aprono tutte le imposte.

Ma chi ha riversato su di me quest'ombra nera?
Case sonnambule, destate di soprassalto al rumore delle vostre
finestre venite subito all'assalto della collina
in fiore all'ombra del maniero¹²!

Restate lì ? ... Bene, andrò da solo, con passo lieto
a sovrastarvi, poi con le mani applaudirvi, giacché,
non so perché, ma fa molto piacere quel battere
sui muri bianchi di tante imposte blu !

Queste strofe potrebbero leggersi come prosa, cosa che Serra rimprovera al poeta francese, insieme a certe gagiardie o pose pittoresche o moschettiere, retoriche anche, e tuttavia il critico sente quanto essa ha di sincero e aderisce allo stato d'animo e ai versi di Paul Fort, sino ad allontanarsi da ciò che lo turbava e vedere, nel commento, rue de la Chaussée che porta al castello in La Ferté-Milon (fig. 1) come via Malatesta Novello che termina sotto l'arco di porta Montanara nei pressi della Rocca malatestiana (fig. 2). Il critico cesenate porta a quella musicalità la stessa attenzione che Fort e Racine mettono nei loro versi. Di sicuro, Serra aveva presenti le raffinatezze di Jean Racine, e si rende attentissimo a quelle fortiane. Ciò risulta leggendo il saggio di cui il critico dirà a Giuseppe De Robertis il 7 aprile 1914:

Vorrei fare della critica come in un saggio che buttai giù l'altra mattina su una ballata di Paul Fort – era tanto che aspettavo di rileggerla. Andai nel mio mio studio (...); nella mia testa erano ore e ore che si annodavano e scioglievano dei piccoli drammi, tre e una persona; due donne vicine e una lontana e io,»: col mio sangue turbato, la mia voglia di soffrire e di godere, il mio desiderio di sognare, prima un sogno e poi l'altro; e tutti insieme, di sognarli fino alla fine, per avere pace dopo; no, per ricominciare, appena arrivato alla fine; per fingere un altro incontro, un altro dialogo, un'altra fine; e via via: il calore e quasi la febbre di quel cinematografo senza pace e il freddo della pioggia gelata sulle guancie.

Vorrei la capacità di Marino Biondi nel seguire l'intreccio delle cose che confluiscono ora e i sentimenti del critico come li dice la lettera

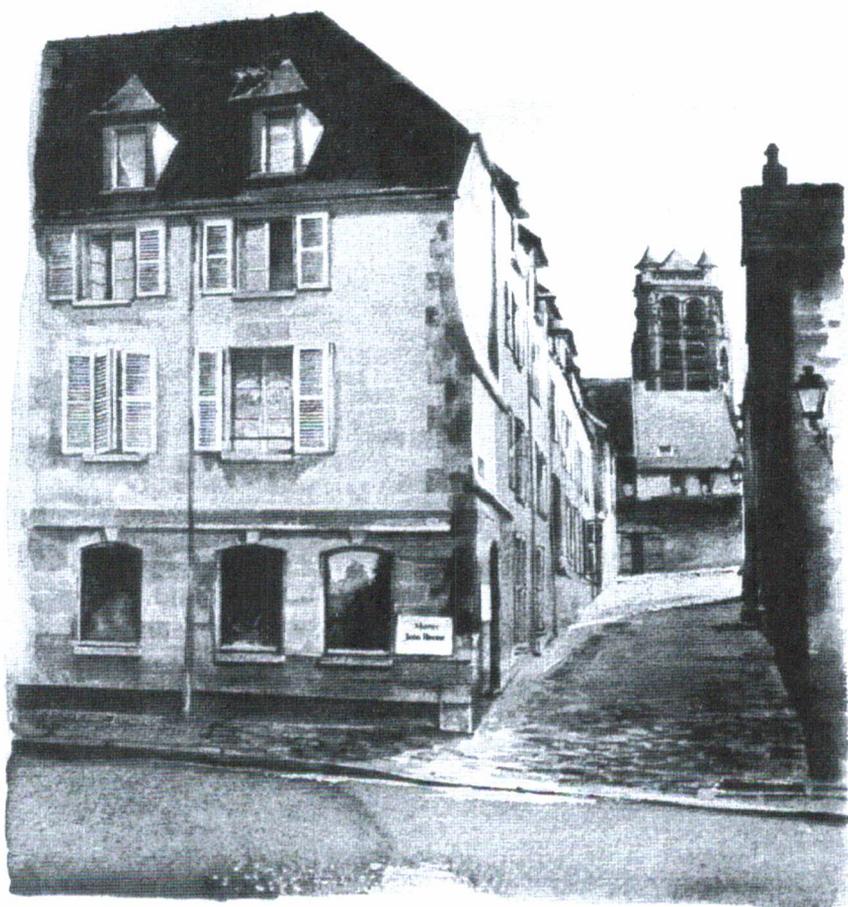


Fig. 1. Acquarello di Gérard Lesserre raffigurante la salita di rue de la Chaussée La Ferté-Milon, patria di Jean Racine



Fig. 2. CESENA, l'ultimo tratto di via Malatesta Novello

sua a De Robertis, le sue opinioni in merito al proprio saggio e al titolo scelto, i circostanziati apprezzamenti e le altrettanto precise riserve intorno alla ballata fortiana, la resa paesaggistica delle due salite, ecc. Serra procede per trasparenze e forse rileverò un giorno compiutamente gli accostamenti tra gli ultimi due saggi serriani. Qui: « nubi gonfie », « primavera velata » e altro, « terra oscura, rincrudita, frustata », salto alcune righe per essere alla rivelazione, alla gioia, alla conoscenza piena:

Nul bruit que le doux chant que zézaie la mésange
 nul cri d'une hirondelle et le coq a tout dit.
 Vas-tu donner cette ville, ô Dieu du paradis,
 sur un plateau d'argent au plus calme des anges?

E poi via tutto il resto; leggere e rileggere; e le impressioni, i ricordi, le analisi delle altre poesie, delle qualità del poeta, che vengono a collocarsi tra strofa e strofa: oramai il mio Paul Fort è perfetto: avrà delle giunte, ma saranno una continuazione di questo momento. – Ho messo tutta questa roba sulla carta.

E se dovessi prendere a cuore il mio mestiere di critico, bisognerebbe che la cacciassi fuori tale e quale.

Torniamo alla ballata. La nota 1 è per dire che la ballata non osserva le regole metriche e non sembra neanche avere rime, sebbene sì al suo interno, e persino con grande abilità (senza dire delle numerose assonanze che vi sono, magari distanti tra loro, come queste: *mains-matin-brin-moulin-clandestin-destin-bien-brin-divin, doigt-toits-froid-moi-joie-trois-vois* e anche *mitaines-peine-souveraine-promène-fontaine*, o ancora *justement-naissant-m'instruisant-chant-argent, délicieuse-beureuse, voici-endormie-bruit-cri-dit-paradis-celle-ci-fuit, crépi-gris*; poi *front-adonc-pont-bonds, mésanges-anges, voisine-Racine, mensonges-songes*, ecc., sino alla fine. Le sue ventidue strofe, dai versi mai netti, possono leggersi come prosa ed è la cosa che Serra con qualche dubbio rimprovera di più alla composizione, insieme al manierismo e alla retorica che sembrano un po' *kitsch* ai lettori d'oggi, ma che dovevano parere tali anche a lui, due modi cari al simbolismo, e tuttavia il critico italiano apprezza tutto quello che nella ballata è poesia sincera, che lo seduce e gli fa assumere lo stato d'animo e la visione di Paul Fort sino a scambiare la salita di rue de la Chaussée che porta al maniero in La Ferté-Milon con quella di via

Malatesta Novello che conduce alla rocca in Cesena. Si ha quasi l'impressione di capire meglio attraverso Serra l'attenzione che Racine aveva per i suoni e gli accostamenti di parole più armoniosi. Di sicuro Serra aveva presente, per esempio, ma non escludo il ricordo di altri passi del poeta francese di La Ferté-Milon, il famosissimo verso che è in *Andromaca*: « Pour qui sont ces serpents qui sifflent sur vos têtes ? ».

La nota 2 è per Jean Racine, nato a La Ferté-Milon nel 1639 e morto a Parigi nel 1699. La nota 3 è per La Ferté-Milon, cittadina attraversata dall'Ourcq, affluente della Marna; le sue origini sono del V secolo: *Ferté* indica un luogo fortificato, *Milon* è il nome di chi nell'VIII secolo restaurò la fortezza e creò le mura. La cittadina conta poco più di tremila abitanti ed è situata a 74 km da Parigi, in direzione di Soissons e Reims. Il pittore Camille Corot l'ha immortalata in una sua tela e in disegni. Tra il Mail, isola formata dall'Ourcq e dal canale che lo affianca, è un mulino con torre Héricart; il ponte di ferro che li congiunge è stato ideato da Gustave Eiffel, della famosa tour Eiffel. A proposito delle banderuole, nota 5, dirò che sui tetti delle nostre case non se ne vedono, mentre in Francia quasi tutti gli edifici, specie se pubblici, ne hanno. La nota 6 è per dire che per statuto cinquecentesco tutte le imposte di La Ferté-Milon sono blu. Ho detto della pavimentazione di via Malatesta Novello. La salita di La Ferté-Milon è fatta di *pavés*, nota 7. Serra, nel suo commento, li ha come « ciottoli di una sonorità e di un'allegrezza infinita » (sonorità e allegrezza sono più dei ciottoli che del *pavé*). *Notre-Dame* è Santa Maria, chiesa storica dei secoli XII e XVII, con forte campanile quadrato alla cui cima sono quattro torrette a guglie: vi si sposò Jean Racine. La nota 9, è per la vista sui tetti e le case che si hanno dalla salita di La Ferté-Milon e che si ha anche in Cesena. La salita fertese porta al castello del duca d'Orléans; quella di Cesena alla Rocca malatestiana, o, con maggior precisione, a porta Montanara. Serra accentua la fusione, come per trasparenza. La nota 10, è per le tre statue, che in tre punti diversi della cittadina francese, raffigurano molto fantasiosamente Racine. Il selvaggio, nota 11, strofa 20, è relativo all'insegna dell'albergo in cui alloggiava Paul Fort: aveva per immagine Venerdì, noto in *Robinson Crusoe*. L'altra vecchia chiesa, nota 12, è per San Nicola, dei secoli XV e XVI. Ha vetrate famose davanti alle quali sostava e meditava spesso e a lungo Paul Claudel, tornando ai

suoi luoghi nati. Il castello, chiamato maniero nell'ultima strofa, domina la cittadina: rimase incompiuto dopo l'assassinio di Luigi duca d'Orléans, avvenuto nel 1407, e con il subentrare della guerra dei cento anni. Dalla sua spianata si vede l'intera valle dell'Ourcq sino a Retz, ai limiti della foresta di Compiègne, dove venne bloccata, nel maggio del 1918, l'avanzata tedesca su Parigi e dove, per il trionfo degli alleati, venne firmata l'armistizio dell'ultima guerra. Sul finire dell'avanzata tedesca verso Parigi, la cittadina venne cannoneggiata e perse diverse case.

Per capire la ragione del saggio serriano e il perché del « ringraziamento » occorre risalire al « turbamento amoroso » di cui Serra scrisse nella sua lettera del 27 maggio 1913 a Luigi Ambrosini, lettera che segnò l'interruzione di un'amicizia che durava dall'infanzia e che riprende, stando all'*Epistolario*, solo con una missiva scritta dal critico il 12 luglio 1915, ossia otto giorni prima della morte. Ne esistono altre, come ho mostrato in *Altro su Serra e Fides Galbucci. Sette lettere inedite serriane e una fotografia di Fides Galbucci* (« Il lettore di provincia » a. XXVIII, 99-100, agosto-dicembre 1997); altre sono in R. SERRA, *Lettere a Fides « saetta che ferisce e vola »* a c. di R. TURCI, Firenze 2001 (Nuova Antologia, quaderno LXI). Accoglie 47 lettere: 16 già apparse nel 1929 in « Pègaso »; 28 provenienti dalle bozze che dal 1927 al 1934 parevano destinate all'*Epistolario* (sono nel fondo delle carte serriane di Alfredo Grilli), e 3, di cui due avute in copia dattiloscritta, e un biglietto autografo scritto in francese; queste ultime sono tra le carte serriane di Umberto Calzolari, intimo di Serra e dei Galbucci: devo la loro conoscenza e la possibilità di usarle al figlio di quest'ultimo, ossia all'amico Augusto, che voglio nuovamente ringraziare. Nel volume sono anche in due appendici, brani di altre undici lettere a Fides, e un testo del critico, apparso nel 1921 in una rivista bolognese, chiaramente riferito alla stessa. Inoltre, il volume è preceduta da un mio testo, *Lungo viaggio verso Renato Serra*, ricco di considerazioni e documenti sugli ultimi tre anni di vita del critico. Era inevitabile, per meglio documentare la fine del rapporto tra il critico e Fides, che mi servissi delle carte rollandiane (dicembre 1913) fatte conoscere nel 1964 da Ezio Raimondi nel suo *Il lettore di provincia. Renato Serra* (Le Monnier, Firenze). Ne cito alcune: dalla carta 12:

La mia affezione presente (un debito che voglio aver pagato prima che non sia più tempo) raccoglie: ho guardato con occhi nuovi. *L'Anbe* – mi vergogno della vanità letteraria. *Le Buisson ardent* che avrei voluto distruggere per vergogna di aver pianto una notte sopra i solchi che un piccolo dito duro aveva inciso sulla buona >pasta della< carta [pastosa]: vanità anche questa.

Dalla carta 16:

Il canale sotto la neve. Ora anche lei è morta. Tutto muore. Com'è bello questo mondo pulito –terra nuda – solitudine mia, finché sarò solo: svincolato da tutto. Libertà del mio pensiero che può annullare tutto; anche la vita. E allora sarò veramente

Dalla carta 20:

Le Buisson ardent: questo volume che ho ancora, con dei segni graffiti, incisi nella carta un po' grassa. Ricordo quando lo lessi: una manina segnava in margine gli squarci sulla musica: il libro prestato di là dal canale, sotto la neve: Lunghi giorni senza vederla. La passione sotto: si fondeva. La neve gialla spelacchiata. Risonanze d'argento: quella che avevo vista nera, 'arida', con una pelle di biscia. Pelliccia candida, visino fresco di rosa agghiacciata, E poi il graffio, notte di primavera, a finestre aperte,

Dalla carta 21:

Il volume del *Buisson ardent*. Lo mandavo a leggere un inverno: chiusa nella sua casa fra la neve, tanto silenzio fra noi e tanta neve, livida: luce boreale, canale d'acqua silenziosa e vuota con le nuvole di vetro ferme dentro –muraglie grosse, camere chiuse, e l'amore fra la neve.

Non parlare, non pensare, giornate infinite.

Faccina di [narciso] rosa agghiacciata sulla pelliccia d'argento ermellino (bianco bianco) tutta la neve ne risuona come un cristallo.

Quanto bene chiuso nella terra gelata.

Il volume *Le Buisson ardent*, prestato e riavuto indietro con segni incisi da un'unghia sui margini fa parte dell'opera rollandiana in dieci tomi. Chi lo ha inciso è Fides. La casa isolata tra la neve di là dal canale, è certamente uno delle abitazioni dei genitori di Fides (credo

siano state due o tre, dopo la partenza da via delle Scalette. Il canale deve essere quello di via Mulino Palazzo, di fronte all'ex istituto Lugaresi. Il critico scriverà di *Buisson ardent*, inciso da Fides con l'unghia, una lettera angosciata a Giuseppe De Robertis (*Epistolario*, 6 maggio 1915, p. 577):

Nel volume che mi sono portato dietro per rammentarmi il debito – son due o tre anni che ho promesso e ricominciato dieci volte questo scritto – ci sono i margini segnati in qualche punto da un graffio sottile, ancora vivo dopo tre anni: una manina dura li ha lasciati di una piccola donna che ho amato – anche quella! – infinitamente; erano rimasti chiusi, ignorati nel libro che fu prestato in un inverno lontano, fra tanta neve, che ne sento ancor lo spessore silenzioso fra noi; e li riconobbi dei mesi dopo, quando eravamo già ebbri di piacere e di tormento, con un pianto nel cuore per non avere sentito la voce soffocata da prima, quando era tempo – che senza un altro caso, tutto avrebbe potuto morir lì dentro. Credevo di essermi scordato di quel pianto, di una notte di primavera e di tutto. Invece ho ritrovato ogni cosa – anche questa cosa, in questi giorni di memoria più intensa, come un'altra vita – e ho raccontato un poco anche di quello con un'ironia, che non arriva a vincere la passione. Questo non saprei sopprimere – è in fondo una delle ragioni che mi muovono a scrivere – e non mi piace più, quando il pensiero della realtà mi rstituisce la solitudine. Se muoio, devo esser solo. Saluto la mia mamma e basta.

In appoggio a quanto sostengo circa la decisione del critico di interrompere la convalescenza per essere inviato al fronte, mi sono dovuto servire di lettere esistenti in fotocopia in Malatestiana – gli originali sono a Bologna presso i congiunti del defunto Franco Serra, nipote del critico. Sono della ripresa dei rapporti fra i due amici, ricucitura avvenuta in occasione della visita dell'Ambrosini a Serra nell'ospedale civile di Latisana, dove il critico era ricoverato in seguito all'incidente d'auto avuto il 16 maggio 1915. Il disagio a parlare o a scrivere intorno alla giovane perdura anche dopo che il critico si è trovato con i coniugi Ambrosini a Cesenatico il 22 agosto 1913. In quella circostanza furono scattate due fotografie (figg. 3 e 4) apparse nel carteggio Croce-Prezzolini, uscito a cura di Emma Giammattei per le edizioni romane di Storia e letteratura e del dipartimento per la Pubblica educazione del Canton Ticino nel 1990. In quelle due foto sono presenti, oltre a Benedetto Croce, donna Nella, ossia Angelica Zampanelli, nativa di



Fig. 3. Fotografia scattata a Cesenatico il 22 agosto 1913. Da sinistra: Giuseppe Prezzolini, Maria Ambrosini, donna Nella (compagna di Benedetto Croce), Renato Serra, Benedetto Croce. Seduta: Dolores Prezzolini con il figlio Alessandro e il figlio degli Ambrosini

Savignano e sua convivente che morirà meno di due mesi dopo di enfisema polmonare, i coniugi Prezzolini con figlioletto e i coniugi Ambrosini. In una c'è Renato Serra tra Croce e donna Nella (fig. 3); nell'altra si vede Fides (fig. 4). Che essa lo sia lo prova la lettera scritta da Serra il 19 agosto 1913 nel suo studiolo da direttore della biblioteca Malatestiana: vi descrive la borsetta a secchiello venita dalla giovane appesa a un dito della mano sinistra. È da notare l'atteggiamento restio a farsi fotografare: essa deve sposare a San Marino il giovane fanese a cui è stata promessa, il che spiega anche la ragione del suo imbronciamento.

Nell'aprile del 1914 forse Renato Serra non sa bene di lei, che ha lasciato la casa del marito a Fano, per rifugiarsi a Roma, e mettere al mondo il figlio (ho motivi per dirlo: la lettera senza data, ma forse del settembre 1913, scritta dal critico a Maria Ambrosini e la lettera di quest'ultima del gennaio 1946 ad Alfredo Grilli). Altro può aver sapu-

to, ma solo alla fine di giugno del 1915: per questo ho esplorato a lungo la svolta improvvisa che lo porta a ritrovarsi in trincea con i suoi romagnoli ai primi di luglio. Ma qui sono al bisogno che il critico aveva nell'aprile del 1914 di rifugiarsi nelle ballate fortiane.

L'essere al fronte due anni dopo, nonostante che non fosse guarito, non è determinante a proposito dell'idea del suicidio che sembra averlo guidato, e tuttavia non la elimina affatto: ricordiamoci che Serra era un giocatore inveterato, come suo padre, abituato a trattare con l'azzardo e i rischi, e che, inoltre era sempre pronto a rimetterci di persona. Per anni ha speso l'eredità paterna, lo stipendio da bibliotecario e ciò che percepiva come insegnante della Scuola normale femminile diretta da Alfredo Grilli.

Quando nel marzo del 1913, lei e Serra prendono a frequentarsi, essa doveva essersi già promessa in matrimonio a un fanese benestante, spinta forse a questo dalla famiglia che si trovava in cattive condizioni economiche. Me ne ha fatto accenni a Rimini Grazia Galbucci, figlia di Piero, cugino di Fides – egli è l'autore, con Dino Bazzocchi, di *Cesena nella storia*: sposando Anna Tonini, nipote degli autori della *Storia di Rimini*, è andato a stare in quella città. Del dissesto dei Galbucci mi ha detto qualcosa anche Augusto Calzolari, parlandomi della villa già posseduta dai fratelli Galbucci, Aristodemo e Napoleone, padre di Piero: la villa è all'inizio di via delle Scalette.

A Fano, dove prima dell'incontro con Serra, Fides va spesso, per accompagnare la madre, che vi si deve rendere forse per cure termali, risiedevano gli Ambrosini, marito e moglie, ed è per le confidenze fatte dalla giovane cesenate alla moglie di Luigi Ambrosini, che nell'ottobre del 1913 si ha l'ultimo contatto epistolare tra i due amici: la premessa alla rottura è specialmente evidenziata nella seconda lettera avuta dall'amico Calzolari, del 22 luglio 1913, sera.

Apro una parentesi informativa riguardo alle lettere trascritte recuperate dalle bozze: se ne aveva velatamente notizia alla fine delle sedici apparse in « Pégaso » nel 1929. Nel 1963, durante l'inventariazione per conto della biblioteca di Cesena delle carte serriane conservate a Livorno dagli eredi Grilli le ho rinvenute, e da allora le ho lette infinite volte, sino a fotocopiarle per poterle studiare meglio. Nello stesso fondo, ho trovato in trascrizione Ambrosini, nelle pagine di un suo qua-



BIBLIOTECA CANTONALE LUGANO
Archivio Prezzolini

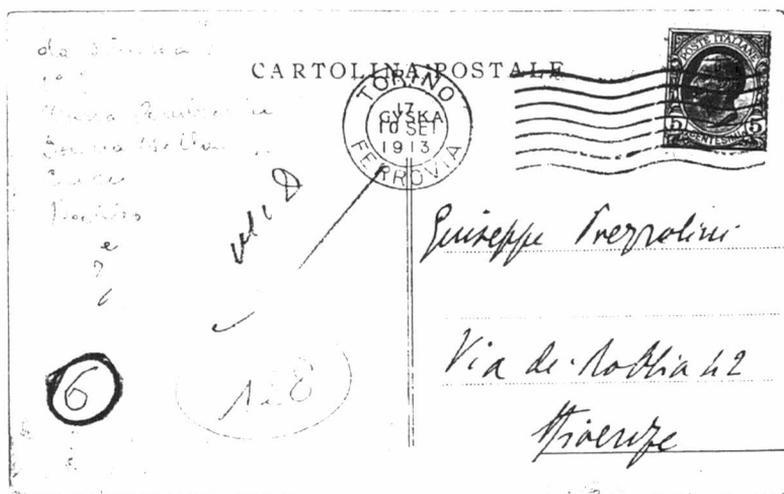


Fig. 4. Cartolina inviata da Luigi Ambrosini a Giuseppe Prezzolini. La giovane con borsello è Fides Galbucci (BIBL. CANTONALE LUGANO, Arch. Prezzolini)

derno, i frammenti delle altre undici lettere date in *Appendice I*; in *Appendice II*, è dato un testo serriano, datato « giugno 1910 », apparso nel 1921 nella rivista bolognese « Il maglio ». Nessuno lo ha mai collegato alla giovane cesenate, ma come si vedrà in una delle ultime lettere a Fides curate per Le Monnier, la cosa è inequivocabile. Torno a dirlo per chi esita a crederlo. Il mio testo messo prima delle lettere con titolo *Lungo viaggio verso Renato Serra* contiene molte notizie mai tenute in conto.

Non dico altro, per non rischiare di ripetere o riprodurre parole e documenti da me già utilizzati in *Un quadrilatero letterario: Serra Vailati Paulban Ungaretti* (Il Vicolo & Il Ponte Vecchio, Cesena 1996). Quando si è al commento della ballata, ci si accorge che Serra fa propri, a poco a poco, i sentimenti e il piacere dei versi di Paul Fort. Del resto, sin dal portone della « casa dei libri » aveva anticipato in *Ringraziamento* il godimento che poteva trarre dal « libro di Paul Fort nuovo arrivato, *Choix de ballades françaises* ». Non ripercorrerò tutto il saggio serriano, che i francesi hanno definito, e questo rivela la loro ammirazione per Serra, « Una ballata italiana per una ballata francese », ma invito chi non lo avesse mai fatto e lo avesse fatto senza la dovuta attenzione, a rileggerlo. Assicuro che quelle pagine serriane sono bellissime. « Bellissime » è il minimo che se ne possa dire.

Dunque, quando si legge il commento serriano alla ballata di Paul Fort, ci si rende conto del rasserenamento progressivo che sta avvenendo nel critico: si va con lui dietro al poeta francese, particolarmente sereno nella ballata, e, a tratti, persino ilare, e si procede sui *parés* squadrati della salita che domina la città esplorata (« ben lavati, lisci », dirà Serra, ma in realtà egli è sui ciottoli di fiume di via Malatesta Novello, ben noti ai cesenati).

Fort, prima di arrivare in cima, ha invitato le case, per via dei loro numerosi camini e banderuole, che paiono soldati, ad andare all'assalto della collina in fiore – i dintorni della salita fertese sono a coline erbose, molto dolci; appena il sole è sui muri chiari delle case, i loro « scuri », spinti dall'interno delle abitazioni, si aprono tutti nello stesso momento, e il rumore fatto contro i muri sembra un applauso. Il poeta francese dice alle case rimaste immobili:

Vous restez?... Bon, moi seul, j'irai d'un pas joyeux
vous dominer, puis des deux mains vous applaudir....

Le parole di Serra sono:

con questo fracasso di persiane che sbattono giù giù lungo i muri, con questo riflesso di verde e di turchino sulla calce che dà così bene la luce fra le sei e le sette!

La passeggiata è finita, anche per me. Sento che dovrò tornarla a fare un'altra volta, passo passo, con più curiosità, con più minuzia. Ma per adesso son contento.

Il critico si è talmente immedesimato in Fort, da non far caso di essere rimasto nel suo commento a Cesena, dove le persiane possono essere anche verdi, o di altri colori. Ha dimenticato la sua tristezza, e scrive:

Io mi contento oggi della mia ballata. Questa è stata il principio e a questa dovevo tornare. Questa mi ha lavato, mi ha liberato gli occhi e l'anima dalla stanchezza, mi ha lasciato quasi nella gioia.

Notiamo che la chiusura dell'*Esame* termina quasi con le stesse parole: « Io sono contento, oggi ». Non è l'unico punto in comune tra i due ultimi testi serriani. Ci si accorge dello spazio che Fides occupa anche nell'ultimo saggio del critico. Certo, non si vuole dire con questo che *Esame* non abbia la sua ragione essenziale nella necessità di intervenire nel conflitto, ormai impellente, nel quale « Péguy e cento altri cadono in prima fila » (*Esame*, c. 5).

Avrei da dire altro sull'incontro del critico cesenate con le ballate di Paul Fort, ma la cosa riguarda piuttosto Serra bibliotecario: l'acquisto fatto ai primi di aprile di alcuni volumi fortiani – e anche questo dimostra il bisogno che il critico aveva di allontanare l'angoscia di quell'aprile, che gli durava da un anno e più. La fotografie dell'agosto a Cesenatico lo mostra magrissimo e con una inquietante fissità nello sguardo: ritengo che la depressione lo stesse portando a soffrire di ipertiroidismo, che non è malattia soltanto organica, ma esistenziale, tipica dei lunghi turbamenti. Credo che egli abbia saputo dopo il 4 settembre del lapsus freudiano (di cui ha scritto, molto dopo, la vedova di Ambrosini ad Alfredo Grilli, come si legge in *Quadrilatero lettera-*

rio) e questo deve avergli rubato l'ultimo resto di serenità, cui lo portava il nome della giovane): egli doveva trovarsi in quel periodo all'incirca come il Kafka delle *Lettere a Felice*, o come il Kierkegaard del rapporto con Regina Olsen, o il Marcel della *Recherche*, con la sua Albertine (quando vi sarebbe da dire sulle somiglianze, anche di comportamento – meno l'omosessualità s'intende – con il Marcel inventato da Proust!). La registrazione dei volumi fortiani e la loro schedatura sono di mano di Serra; questa seconda parte delle mie ricerche è fuori dalla mia attuale ricerca.

Nel n. 105 de « Il lettore di provincia », agosto 1999, in un recente saggio serriano ho dato conto delle interessanti considerazioni fatte da lettori francesi intorno allo scritto di Serra sulle ballate fortiane. Da quelle, originariamente fertesi, è nato l'articolo *Une ballade italienne pour une ballade française*. Ritengo che sia l'inizio dell'attenzione straniera al grande valore del critico cesenate. Un'altra personalità letteraria francese, il traduttore ufficiale di Montale per Gallimard, ossia Patrice Dyerval Angelini, dell'università di Nizza, vuole restare informato su tutto quello che si fa in Cesena attorno a Serra, e dunque anche dei lavori del comitato per l'Edizione nazionale. Si dichiara affascinato dagli scritti di critico cesenate.

Segnalo infine che presso l'Università di Heidelberg, un amico romagnolo, di Forlimpopoli, Maurizio Grilli, collaboratore della rivista serriana « Il lettore di provincia », sta traducendo l'*Esame* insieme ad un altro operatore della medesima università. Il 2000 sarà l'85° della morte del critico cesenate, ma sarebbe bene che qualcuno, non più io, come feci per l'80°, ma un giovane, prendesse a pensare a ciò che si potrà fare nei prossimi anniversari serriani.